

Antropocene vs tautologia. Quale ruolo per la pedagogia?

Anthropocene vs Tautology. What is the role of Pedagogy?

Alessandro Tolomelli

Università di Bologna | alessandro.tolomelli@unibo.it

SEZIONE 7 – PROGRESSO, ANTROPOCENE E VULNERABILITÀ

ABSTRACT

Il termine Antropocene ha il merito di aver posto l'accento sul ruolo del genere umano rispetto ai cambiamenti epocali che ha subito il pianeta dalla rivoluzione industriale ad oggi. L'Antropocene nelle sue varie declinazioni ci mette di fronte alla possibilità dell'umanità. Quello che rende difficile contrastare questa prefigurazione è il fatto che non percepiamo la possibilità di cambiare modello di sviluppo, di cambiare strada, come direbbe Morin, perché questo destino ci è stato trasmesso come l'aria che respiriamo, come uno *Zeitgeist* che diamo per scontato piuttosto che come un fenomeno storico che ha avuto un inizio e può terminare. Ecco perché la sfida è prima di tutto razionale e impone agli educatori di elaborare la possibilità di un orientamento diverso da quello dominante per poter agire in una direzione divergente rispetto all'idea di immutabile destino. La pedagogia può quindi contribuire a formare un differente approccio a tale questione che non sia più solo di passiva lamentazione, ma di attiva opposizione.

The concept of "Anthropocene" has been enlightening the role of the human being about the epochal changes that the planet has undergone from the industrial revolution to nowadays. The Anthropocene in its various forms confronts us with the possibility of the end of humanity. What makes it difficult to counter this prefiguration is the fact that we do not perceive the possibility of changing the development model, of changing direction, as Morin would say, because this destiny has been transmitted to us like the air we breathe, like a *Zeitgeist* that we take for granted rather than as a historical phenomenon that had a beginning and can have an end. This is why the challenge is first of all rational and requires educators to develop the possibility of a different orientation from the dominant one in order to be able to act in a divergent direction with respect to the idea of immutable destiny. Therefore, Pedagogy can contribute to develop a different approach to this question that is no longer just a passive complaint, but an active opposition.

KEYWORDS

Pedagogia della divergenza | Antropocene | Problematicismo pedagogico | Epistemologia della Complessità
Pedagogy of Divergence | Anthropocene | Pedagogical Problematicism | Epistemology of Complexity

OPEN ACCESS Double blind peer review

Volume 1 | n. 1 supplemento | giugno 2023

Citation: Tolomelli, A. (2023). Antropocene vs tautologia. Quale ruolo per la pedagogia? *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 1(1) suppl., 286-290. <https://doi.org/10.7347/spgs-01s-2023-53>.

Corresponding Author: Alessandro Tolomelli | alessandro.tolomelli@unibo.it

Journal Homepage: <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/sipeges>

Pensa MultiMedia: ISSN: 2975-0113 • DOI: 10.7347/spgs-01s-2023-53

Desidero condividere con te una geniale intuizione che ho avuto, durante la mia missione qui. Mi è capitato mentre cercavo di classificare la vostra specie. Improvvisamente ho capito che voi non siete dei veri mammiferi: tutti i mammiferi di questo pianeta d'istinto sviluppano un naturale equilibrio con l'ambiente circostante, cosa che voi umani non fate. Vi insediate in una zona e vi moltiplicate, vi moltiplicate finché ogni risorsa naturale non si esaurisce. E l'unico modo in cui sapete sopravvivere è quello di spostarvi in un'altra zona ricca. C'è un altro organismo su questo pianeta che adotta lo stesso comportamento, e sai qual è? Il virus. Gli esseri umani sono un'infezione estesa, un cancro per questo pianeta: siete una piaga. (Agente Smith, "Matrix", Fratelli Wachoski, 1999).

Al termine Antropocene, di sicuro successo evocativo e mediatico, va riconosciuto il merito di aver posto l'accento sul ruolo del genere umano rispetto ai cambiamenti epocali che ha subito il globo terracqueo dalla rivoluzione industriale ad oggi.

Coniato nel 2000 dal chimico e premio Nobel olandese Paul Crutzen, l'Antropocene è l'era geologica in cui gli esseri umani hanno un impatto enorme su tutto l'ecosistema terrestre. Un pianeta dominato e peggiorato dagli umani.

Noi siamo la causa di moltissime modifiche che la Terra ha subito negli ultimi secoli e che negli ultimi decenni hanno avuto una enorme accelerazione, procurando conseguenze strutturali sull'equilibrio planetario. Eventi come il riscaldamento atmosferico e degli oceani, l'erosione del suolo, i cambiamenti meteorologici, l'estinzione di diverse specie animali, le modificazioni orografiche sono il risultato di una precisa volontà di dominio. I geologi stanno ricercando gli effetti dell'intervento umano nelle rocce, mentre nei ghiacci, nel sottosuolo o negli ambienti marini le prove dell'impatto umano sono già state rilevate e, dunque, parliamo di una evidenza scientifica incontrovertibile. L'aggravante di questa realtà è la permanenza, quasi irreversibili, di tali modifiche ambientali che resteranno per migliaia di anni sopravvivendo anche al loro creatore.

Si potrebbe quindi dire a ragione che il concetto di Antropocene illumina la *hybris* dell'*homo sapiens* (molto meno *sapiens* e più *demens* di quanto non si creda) che progressivamente nella sua storia ha prima modificato l'ambiente, per renderlo rispondente ai propri bisogni ed esigenze, e poi ha progressivamente forzato il suo intervento fino a rendere il pianeta per larghe parti inospitale e inabitabile. Se, quindi, fino alla prima rivoluzione industriale possiamo dire, un po' semplicisticamente, che la trasformazione del mondo per mano dell'essere umano ha avuto il fine di rendere l'ambiente migliore, sempre in una prospettiva antropocentrica, dalla rivoluzione industriale in poi la dimensione *faber* e il lavoro, che ne è scaturito, di trasformazione dell'ambiente ha portato verso la soglia della catastrofe ecologica.

Come sostiene Jeremy Rifkin (2022) l'ideologia del "progresso" ha accecato il genere umano portandolo a misconoscere o non voler percepire i limiti della propria azione sul mondo esterno. Quanto, cioè, il progresso sia stata una deformazione che non ha mostrato la propria faccia nascosta che è rappresentata dalla non sostenibilità ambientale delle pratiche produttive e dei cambiamenti imposti all'ambiente dall'applicazione delle tecnologie.

Quello che è essenziale sottolineare è come l'inizio dell'Antropocene non ha coinciso solo con il mutamento dei processi produttivi e con lo sfruttamento delle risorse del pianeta in modo sempre più massiccio e non sostenibile dall'ambiente stesso. Parallelamente a questo processo, o forse come fine ultimo di esso, dobbiamo rilevare che il capitalismo e il sistema economico basato sulla produzione industriale e sul consumo di beni, inferiore alla produzione stessa, è stato ed è ancora il modello dominante che sta alla base di tutti i processi che vengono raccolti sotto il concetto ombrello di Antropocene.

Di conseguenza, potremmo dire che capitalismo sia il vero nome non edulcorato di Antropocene. Definire cioè l'orientamento catastrofico che ha assunto il progresso e il modello di produzione e tecnologico nella nostra era senza chiarire e definire in primis che la causa di questa degenerazione è il modello economico e di sfruttamento di risorse umane e naturali che tale modello impone alla comunità globale, significa nascondere le cause e la realtà dietro sembianze evocative e seduttive per, ancora una volta, non voler affrontare le origini di ciò che sta portandoci verso la catastrofe.

L'Antropocene rappresenta dunque l'epifenomeno, il risultato finale di un processo che ha origini molto lontane. Costatare il fenomeno senza mettere in evidenza come si è generato e perché, è un atteggiamento che rischia di impedire, ancora una volta, di affrontare questa realtà in modo efficace e trasformativo (Mezirow, 2016).



Come metafora ed esempio comparativa di ciò che intendo dire, posso richiamare il concetto di “povertà educativa” anch’esso molto di moda e largamente utilizzato in diversi contesti culturali, ma su cui grava la stessa ambiguità semantica. Infatti, il concetto coniato nel 2014 (Save the Children) vuole mettere in risalto come fattori materiali e culturali abbiano un riverbero educativo producendo ambienti poveri e quindi scarsamente stimolanti che, di fatto, discriminano i minori che si trovano a vivere questa situazione di povertà rispetto ad altri. Quello però che anche in questo concetto rischia di rimanere in ombra e non adeguatamente analizzato e affrontato, sono le cause della povertà educativa. Quella “ingiustizia educativa”, quella discriminazione che obbliga chi nasce e vive in un determinato contesto a non avere le stesse opportunità di chi invece è più fortunato e vive in altri ambienti familiari e sociali sui quali, appunto, non pesa la povertà. Nella povertà educativa, come nell’antropocene, non esistono colpe e responsabilità. Entrambi i concetti si focalizzano sulle vittime, l’ambiente e i bambini e i ragazzi, ma non indagano né percepiscono come tali processi si sono generati, quali sono le cause politiche di tali fenomeni e neppure quali azioni si possano attivare per modificare questo stato di cose. Antropocene e povertà educativa fotografano un fenomeno, ma non pongono in essere traiettorie per il suo cambiamento.

Sono proprio la possibilità di cambiamento e la tensione trasformativa l’obiettivo dell’approccio pedagogico che non si accontenta della raffigurazione e dell’analisi, geologica o sociologica, del fatto stesso. Esso si pone il difficile compito di cercare direzioni di senso in modo che questa realtà possa non essere data per scontata, ma affrontata e, se non risolta, almeno attenuata. Per Paulo Freire “conoscere la realtà significa trasformarla” (Freire, 1971, p. 79). Questo corrisponde al tentativo di inverare il principio costituzionale della “rimozione degli ostacoli” che impediscono la giustizia e l’eguaglianza tra i soggetti. Si tratta cioè di prendere sul serio le parole dei Costituenti e non lasciare che tali parole rimangano solo evocazioni retoriche su cui si sedimenta la polvere.

Se, dunque, capitalismo è il vero nome dell’Antropocene, la giustizia è l’obiettivo da affermare per poter davvero cambiare strada. È proprio l’esortazione “cambiamo strada” che utilizza Edgar Morin in uno dei suoi più recenti volumi (2020) in cui l’autore francese ci mette di nuovo in guardia sui rischi che corriamo se non comprendiamo che il destino del pianeta e quello del genere umano sono fortemente legati da una relazione di interdipendenza.

Il ruolo della pedagogia nei confronti dell’Antropocene, che da un ventennio almeno ha posto “l’epistemologia della complessità” così come delineata da Morin (2020) come una dimensione del proprio statuto gnoseologico, ermeneutico ed etico, deve essere quello di dare forma a proposte educative, nei contesti della scuola, ma anche del non formale, e formative, in senso comunitario, che sappiano tradurre e prendere sul serio le invocazioni di giustizia climatica che le nuove generazioni pongono a quelle precedenti.

La giustizia climatica è solo una dimensione della più ampia richiesta di responsabilità che queste generazioni pongono al mondo degli adulti. Altri aspetti riguardano la giustizia migratoria e la giustizia di genere. È quindi quanto mai necessaria una “pedagogia intersezionale” capace di declinare in chiave trasformativa questa triade, raccogliendo la proposta intersezionale (Tolomelli, 2022) che ricomponne, appunto, le diverse sfaccettature dell’oppressione.

Si tratta in sostanza di dare alla comunità pedagogica, scientifico-accademica e dei servizi sociali ed educativi insieme, un’unica finalità epocale. Come la generazione di pedagogisti nati a cavallo del secondo conflitto mondiale e negli anni del boom demografico si è posta l’obiettivo comune e condiviso della autonomizzazione della pedagogia e della costruzione di un adeguato e autorevole statuto epistemologico per questa giovane disciplina scientifica, la generazione attuale dei pedagogisti trenta-cinquantenni deve porsi come mission quella di assumere su di sé la ricerca di risposte a questi interrogativi epocali.

Non è sufficiente constatare gli epifenomeni del riscaldamento globale, delle tragedie dei processi migratori forzati, delle persistenti violenze e discriminazioni a cui sono costrette le donne nel modello patriarcale. Occorre porsi come obiettivo radicale, condiviso e vincolante la ricerca del loro contrasto per la costruzione di una comunità davvero egualitaria, democratica e solidale tra tutti gli esseri umani, e tra gli umani e gli altri esseri viventi.

La pedagogia è una scienza teorico-pratica ci ha insegnato Piero Bertolini (1988). Allora, seguendo la traiettoria di queste direzioni di senso scientifico-culturali, la scienza pedagogica deve assumersi il compito, per gli anni a venire, di riconnettere il mondo della ricerca e dello studio pedagogico con la comunità degli insegnanti, degli educatori e delle altre figure che quotidianamente si misurano con le sfide del lavoro sul campo.



L'educazione deve rappresentare la frontiera, quel gramsciano "campo di lotta" nel quale orientamenti di cambiamento possibile e reale applicazione dei dettami democratico costituzionali trovano la loro materiale concretizzazione. Richiamo il concetto gramsciano di "campo di lotta" nella consapevolezza che un orientamento pedagogico basato sui principi sopra dichiarati richiede la consapevolezza di porsi in "direzione ostinata e contraria" (De André) rispetto al pensiero dominante e l'egemonia dell'ideologia neoliberista del nostro tempo.

Qualcuno circa centosessanta anni aveva già detto che il capitalismo non è razionalmente sostenibile e che il contrasto a questo modello economico culturale non riguarda una postura etica bensì una mozione razionale. Un autore più recente come Mark Fischer (2018) ci ha messo di fronte da un lato alla potenza di questa ideologia, che oggi utilizza anche l'arma della seduttività (Bauman, 1999) per penetrare le nostre menti, le nostre abitudini e il nostro sguardo sul mondo, e dall'altro lato al fatto che "sia più facile immaginarsi la fine del mondo che la fine del capitalismo".

L'Antropocene nelle sue varie declinazioni ci mette di fronte alla possibilità della fine del mondo o almeno della fine dell'umanità¹. Quello che rende difficile contrastare questa prefigurazione e questo destino, che appare ad alcuni ineluttabile e già scritto, è proprio il fatto che non percepiamo la possibilità di cambiare modello di sviluppo, di cambiare strada, sempre per dirla con Morin, perché questo destino ci è stato trasmesso come l'aria che respiriamo, come uno *Zeitgeist* che diamo per scontato piuttosto che come un fenomeno storico che ha avuto un inizio e avrà una fine, come l'acqua per i pesci di Foster Wallace.

Ecco perché la sfida è prima di tutto razionale e impone agli educatori di elaborare, almeno, la possibilità di un orientamento diverso da quello dominante per poter agire in una direzione che non sia scontata, necessaria, immutabile o meramente riparativa e palliativa.

Occorre cioè richiamare il concetto di "inattuale" di Giovanni Maria Bertin (1968) con il quale il pedagogo fondatore del "problematicismo pedagogico" ci invita a lavorare in una direzione che non sia banalmente di inseguimento delle mode e culture dominanti del momento, ma a pensare e ad agire nella direzione di ciò che ancora non è, di ciò che non è percepibile, ma è reale, di ciò che è possibile anche se non facile da ottenere.

Il concetto di "ragione" a cui si riferisce Giovanni Maria Bertin è comparabile alla "razionalità complessa" di Edgar Morin (2020). Il richiamo che ho voluto in questo testo proporre a pedagogisti e educatori ha dunque un carattere cognitivo e non meramente morale. Se con John Dewey condividiamo l'idea di una pedagogia scientifica, in grado cioè di applicare alle pratiche educative le visioni scientifiche più aggiornate, capace di tenere insieme ciò che apparentemente insieme non sta e di promuovere lo sviluppo di un pensiero critico in grado di spingersi fino ai limiti razionali del paradosso, allora non dobbiamo pensare che l'utilizzo del riferimento alla "pedagogia intersezionale" (Burgio, 2022) non faccia riferimento proprio a ciò che la scienza ci chiede di fare.

In questo caso il richiamo alla ragione scientifica complessa deve essere percepito come un obiettivo trascendentale. Un orientamento regolativo che può richiamare l'impegno di una comunità come quella pedagogico-educativa e la vocazione utopica delle pratiche educative.

Sappiamo che un modello economico-sociale-culturale-esistenziale ha mostrato tutte le sue lacune e insidie di morte globale. Un nuovo paradigma si intravede all'orizzonte, ad esempio per lo stesso Rifkin, ma tarda ad affermarsi. Così come sappiamo, da Kuhn (1969) in poi, che i cambiamenti paradigmatici sono anche avvicendamenti di sistemi di potere e quindi non semplici o indolori.

Ci spingiamo cioè nei terreni opachi dell'utopia che può sembrare qualche cosa di molto lontano e slegato dalla pratica, di poco utile, velleitario, astratto.

Invece Eduardo Galeano (2021) ci fa riflettere sul fatto che l'utopia è quella cosa per cui se tu fai un passo verso di lei, lei si allontana di due passi, se fai cento passi verso di lei, lei si allontana di cento passi, se fai un chilometro verso di lei, lei si allontana di un altro chilometro. E allora, tu sconcolato e affaticato, puoi essere tentato di rinunciare perché tanto questa cosa che inseguì ti sfugge e ti sfuggirà sempre. Abbassi lo sguardo, ti volti perché ormai ti sei arreso e scopri che hai fatto un percorso. E allora Galeano ci esorta a riflettere sul

1 La mostra multimediale "Anthropocene" del Fondazione Mast di Bologna (<https://anthropocene.mast.org/mostra/>, ultima consultazione 26.02.2023) indaga l'impatto devastante dell'essere umano sul pianeta attraverso le immagini di Edward Burtynsky, i filmati di Jennifer Baichwal e Nicholas de Pencier e le esperienze immersive di realtà aumentata.



senso e sul ruolo dell'utopia. L'utopia non serve perché un luogo immaginario possa essere raggiunto in modo definitivo, ma serve affinché le comunità degli uomini e delle donne continuino a camminare in quella direzione e nel percorso trovino il proprio senso e destino comune.

Riferimenti bibliografici

- Bauman, Z. (1999). *Dentro la globalizzazione: la conseguenza sulle persone*. Laterza.
- Bertin, G.M. (1968). *Educazione alla ragione. Lezioni di pedagogia generale*. Armando.
- Bertolini, P. (1988). *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*. La Nuova Italia.
- Burgio, G. (2022). *Pedagogia postcoloniale. Prospettive radicali per l'intercultura*. FrancoAngeli.
- Freire, P. (1971). *La pedagogia degli oppressi*. EGA.
- Galeano, E. (2021). *Le vene aperte dell'America Latina*. Sur.
- Gramsci, A. (1975). *Quaderni del carcere. Edizione critica dell'Istituto Gramsci (4 voll.)*. Einaudi.
- Kuhn, T.S. (1969). *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Einaudi.
- Mezirow, J. (2016). *La teoria dell'apprendimento trasformativo*. Raffaello Cortina.
- Morin, E. (2020). *Cambiamo strada. Le 15 lezioni del Coronavirus*. Raffaello Cortina.
- Rifkin, J. (2022). *L'età della resilienza, Ripensare l'esistenza su una terra che si rinaturalizza*. Mondadori.
- Fisher, M. (2018). *Realismo capitalista*. Produzioni Nero.
- Save the Children (2014). *La lampada di Aladino. L'indice di Save the Children per misurare le povertà educative e illuminare il futuro dei bambini in Italia*. Roma.
- Tolomelli, A. (2022). *Il valore pedagogico della divergenza*. Guerini.

